NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 19 agosto 2026



Il Mister X socialista dietro Lavitola e la rete anti USA

Silvano Danesi · 19 agosto 2026

Il vero elemento da indagare...



L'ombra sul campo largo: quando la politica diventa thriller d'autore

Carlo Di Stanislao · 19 agosto 2026

Caso Ranucci - Lavitola: una...



La guerra che ridistribuisce la potenza

Elena Tempestini · 19 agosto 2026

America tra Iran e Pacifico,...



Nuovo scenario delle relazioni bilaterali tra Pakistan e Russia

Carlo Marino · 19 agosto 2026

Le due superpotenze asiatiche sempre...



Il debito USA e la lezione ignorata dalla politica italiana

Gianfranco Polillo · 19 agosto 2026

Il debito federale americano punta...



China - EU: The real limit of the TIC

Silverio Allocca · 19 agosto 2026

China can negotiate the imbalance,...



Leone XIV ha rinnovato il Consiglio per l'Economia della Santa Sede

Desina Novalis · 19 agosto 2026

Confermato coordinatore il tedesco cardinale...



Stranieri, arriva il numero chiuso in Giappone

Roberto Riccardi · 19 agosto 2026

Il Paese del Sol Levante...



Ceuta e immigrazione, una crisi che riflette rapporti più vasti e complessi

Filippo Bovo · 19 agosto 2026

L'Unione europea rumorosamente assente Già...



Perché le navi delle ONG portano gli immigrati nei porti italiani?

Claudio Lombardi · 19 agosto 2026

Di quanti immigrati abbiamo bisogno?...



Quando la sensibilizzazione contro le molestie distorce la realtà

Roberto Damico · 19 agosto 2026

L'esasperazione del politicamente corretto In...



L'agricoltura è diventata il male del mondo

Antonio Sivalli · 19 agosto 2026

L'agricoltore non sia il capro...



Meloni: "Custodire la memoria della strage di Vergarolla"

Redazione · 19 agosto 2026

"Quello che è successo ottant'anni...



In Italia gli artigiani sono in via di estinzione

Redazione · 19 agosto 2026

Lo scrive la CGIA di...



L'etica del vivere

Massimo Rossi · 19 agosto 2026

L'utilizzo momentaneo del bene e...

Il Mister X socialista dietro Lavitola e la rete anti USA

Silvano Danesi · 19 agosto 2026



Il vero elemento da indagare è l'"esponente dell'Internazionale Socialista", organismo internazionale ora presieduto da Pedro Sánchez - Manine inglesi contro l'America MAGA?

Nell'indagine riguardante l'attentato al giornalista di report, Sigfrido Ranucci c'è un aspetto politico che va assolutamente tenuto in considerazione, ben al di là dei riscontri giudiziari e delle dinamiche che la magistratura definirà come è di sua competenza e che non mi appassionano. Sono infatti decisamente poco interessato alle vicende giudiziarie, mentre mi interessa tentare di capire la manovra politica che emerge da una vicenda che coinvolge l'informazione pubblica, la quale, sia detto per inciso, paghiamo obbligatoriamente con il canone Rai. La domanda è: paghiamo la Rai perché faccia in modo che merga una figura che, sulla base della sua notorietà televisiva, può (poteva) diventare un leader del progressismo antisovranista? Se le cose stanno così, togliamo l'obbligo di pagare il canone Rai e facciamolo diventare un libero supporto ad una televisione che può o non può piacerci, altrimenti siamo all'obbligo di tesserarci alla propaganda di parte. Una premessa introduttiva è assolutamente necessaria. Alessandro Borelli su Domino (7/2026) ci ha ricordato l'aggiornato atavico disprezzo degli anglosassoni di Sua Maestà per noi italiani, citando un articolo dell'Independent del 2011, nel quale il giornale inglese scriveva che "la simpatia è l'astuta maschera indossata per istinto di sopravvivenza nutrito attraverso secoli di dominio straniero, ed è una delle cose che rendono così difficile per questa nazione invertire le proprie tendenze corrosive, distruttive amorali". Un quartetto di amoroso affetto che merita attenzione. Alessandro Borelli ci mette sull'avviso e scrive: "Adesso Albione, non perfida ma sempre scaltra, sta riguadagnando spazio nei sempre più ampi interstizi lasciati dall'egemone statunitense in ripiegamento, urge destarsi mettendo in cima all'indice l'ineludibile priorità: tornare artefici delle nostre sorti, prima che siano altri a dettarcele".

Sulla traccia di Mister X

Il punto politico più promettente dell'indagine Ranucci - Lavitola riguarda il Mister X dell'Internazionale socialista che suggerì a Lavitola la candidatura di Ranucci come possibile leader italiano antisovranista, ossia, in altri termini, contro il centro destra attualmente al governo del Paese. Lavitola, nelle sue dichiarazioni pubbliche, non dice: "Mi è venuta l'idea". Dice che un esponente dell'Internazionale Socialista è andato nel suo ristorante e gli ha parlato di personalità europee capaci di contrastare la destra sovranista. Tra queste, secondo Lavitola, Ranucci. Quindi dobbiamo identificare: chi è l'esponente; quando lo ha incontrato; quale organizzazione rappresentava; se l'Internazionale Socialista aveva effettivamente una strategia per individuare nuovi leader; perché avrebbe individuato proprio Ranucci; chi avrebbe finanziato il sondaggio; quale istituto demoscopico avrebbe dovuto realizzarlo. Lavitola stesso afferma di non avere i soldi per commissionare il sondaggio. Quindi la domanda finanziaria è assolutamente pertinente. Lavitola ha detto al Corriere il 10 luglio 2026 che il sondaggio su Ranucci era stato sollecitato da "un esponente dell'Internazionale socialista", che si sarebbe presentato personalmente al suo ristorante. Il messaggio sarebbe stato questo: esistono in Europa personalità capaci di frenare l'ondata della destra "sovranista e populista" e, per l'Italia, fra queste personalità ci sarebbe stato Ranucci. Lavitola dice poi di aver iniziato a lavorare al sondaggio con l'aiuto di due giornalisti. Il problema centrale è dunque: chi è l'esponente dell'Internazionale Socialista? Lavitola non lo rivela. Lavitola aveva già lavorato per portare il Nuovo PSI nell'Internazionale Socialista Al congresso del Nuovo PSI del 1° febbraio 2002, Lavitola intervenne personalmente sulla questione dell'Internazionale Socialista. La registrazione di Radio Radicale conserva la trascrizione dell'intervento. Lavitola parla della decisione strategica di chiedere l'adesione all'Internazionale Socialista e dice che era stata costruita una task force per sviluppare contatti con i partiti socialisti di tutto il mondo, citando espressamente anche l'Inghilterra. Lavitola, quindi, non era estraneo all'Internazionale Socialista: era già coinvolto nel tentativo di costruire una rete internazionale socialista per il Nuovo PSI. Questo è un dato documentale molto più forte delle ricostruzioni giornalistiche attuali. La trascrizione del congresso parla di contatti internazionali da sviluppare "su scala mondiale" e cita esplicitamente: Argentina, Inghilterra e altri paesi. Questo significa che, già nel 2002, Lavitola faceva parte di un gruppo incaricato di sviluppare rapporti internazionali del Nuovo PSI e questi rapporti comprendevano, tra gli altri, il Labour britannico e l'ambiente socialista britannico.

Quale è la "rete" che le dichiarazioni di Lavitola suggeriscono?

La dichiarazione di Lavitola del 10 luglio 2026 è molto precisa: dice che un esponente dell'Internazionale Socialista si presentò al suo ristorante, gli parlò di una serie di personalità europee che avrebbero potuto contrastare la destra sovranista e

populista e indicò Ranucci come possibile figura italiana. Da qui sarebbe nato il progetto del sondaggio. Lavitola si rifiuta però di rivelare il nome. Questo è il Mister X originario, non una ricostruzione giornalistica. Nella fase di ricostruzione del Nuovo PSI, Lavitola compare accanto a Gianni De Michelis e ad altri dirigenti socialisti. Nel giugno 2002 partecipa al Consiglio nazionale del Nuovo PSI. Il vero indizio è la frase "personalità in giro per l'Europa". Questa formulazione di Lavitola è molto interessante. Lavitola non dice: "Cerchiamo un candidato italiano". Dice che esisteva una lista o una valutazione europea di personalità in grado di contrastare la destra sovranista. Poi: "Tra questi, in Italia, c'era Sigfrido". Questa dichiarazione lascia pensare che Mister X non stesse semplicemente suggerendo personalmente Ranucci, ma che il suo suggerimento potesse provenire da un ambiente che mappava figure politiche potenzialmente utilizzabili nei diversi paesi europei.

C'è un collegamento britannico?

Nel 2003, il Nuovo PSI non si limitava a dichiararsi genericamente europeista: in Parlamento affermava espressamente la propria vicinanza al Labour di Tony Blair. Il contesto era la guerra in Iraq e il rapporto transatlantico. Il Nuovo PSI sosteneva la necessità di non rompere il legame Europa-USA e indicava Blair come riferimento. Questo significa che l'ambiente politico nel quale operava Lavitola aveva già una forte connessione ideologica con il Labour blairiano. E Lavitola non era un osservatore esterno: era una figura del Nuovo PSI e della sua rete internazionale. Le fonti biografiche confermano il passaggio dal PSI craxiano all'area berlusconiana e il suo rapporto con De Michelis. Quindi Mister X potrebbe benissimo provenire da una vecchia rete socialista internazionale che non coincide più con la sinistra italiana contemporanea. La domanda è: "Chi, tra le persone che hanno avuto rapporti con Lavitola nella rete internazionale del Nuovo PSI/Internazionale Socialista, potrebbe nel 2026 avergli parlato di una lista europea di potenziali leader anti-sovranisti?" Però il fatto che nel 2002 la task force del Nuovo PSI comprendesse espressamente i rapporti con l'Inghilterra, e che nel 2003 il partito rivendicasse la vicinanza al Labour di Blair, rende assolutamente sensato esaminare quali persone britanniche entrarono concretamente in contatto con De Michelis e Lavitola. C'è poi un secondo filone: Russia - Europa. Nel settembre 2002 il Nuovo PSI organizzò una conferenza programmatica intitolata: "Il futuro della cooperazione Russia-Europa e il possibile ruolo del movimento socialista". Tra i partecipanti c'erano Lavitola e vari dirigenti del Nuovo PSI. Gli argomenti comprendevano Russia, Europa, NATO, USA, energia, Islam, Internazionale Socialista e rapporti internazionali. Questo è interessante perché dimostra che la rete internazionale di Lavitola non era concentrata esclusivamente sull'asse Londra-Roma, ma aveva almeno tre direzioni: Londra con il Labour; Bruxelles con il socialismo europeo e Russia -Europa Il 28 gennaio 2003 De Michelis tiene una lezione sul socialismo europeo e Maastricht nella scuola di formazione politica del Nuovo PSI. La registrazione è conservata integralmente da Radio Radicale. Significa che il Nuovo PSI stava cercando di formare una nuova classe dirigente dentro una precisa cultura: socialismo europeo, più integrazione europea, più riformismo, più rapporti internazionali. E pochi mesi dopo, in Parlamento, il partito si definisce vicino al Labour blairiano. Il fatto che Mister X non abbia semplicemente detto "candidiamo Ranucci", ma abbia parlato a Lavitola di "personalità in giro per l'Europa" capaci di contrastare il sovranismo, potrebbe indicare un ambiente più ampio. Esisteva una rete socialista internazionale che stava individuando figure potenzialmente spendibili contro la crescita delle destre sovraniste nei diversi Paesi europei? Se sì, Ranucci sarebbe soltanto il "caso Italia" di una strategia più ampia.

Una rete antisovranista all'opera

Ad aprile 2026 Sánchez ha organizzato a Barcellona la Global Progressive Mobilisation, insieme a Progressive Alliance, Socialist International e altri partner internazionali. L'obiettivo dichiarato era coordinare le forze progressiste contro autoritarismo, estrema destra e indebolimento del multilateralismo. E Sánchez ha esplicitamente costruito la propria identità internazionale attorno alla contrapposizione: progressismo-multilateralismo-socialdemocrazia contro sovranismo-nazionalismo-destra radicale. Nell'aprile 2026, a Barcellona, ha parlato apertamente della necessità di una nuova mobilitazione internazionale progressista contro quella che definisce l'"internazionale ultraderechista". Quindi il termine "antisovranista" che sto usando non è soltanto una nostra categoria interpretativa: corrisponde abbastanza bene alla grammatica politica utilizzata oggi da Sánchez e dalla rete progressista che lo circonda. Questo è un network politico reale. Le organizzazioni sono pubbliche e dichiarano apertamente la loro finalità. La questione interessante è quanto questa rete sia coordinata e attraverso quali persone circolino idee, finanziamenti, sondaggi, campagne e candidature. Sánchez è particolarmente importante perché oggi presiede l'Internazionale Socialista Un'analisi del Le Monde di maggio 2026 lo descrive come uno dei pochissimi grandi leader europei della sinistra ancora al governo e sottolinea che la sua politica estera raccoglie un consenso internazionale superiore alla sua forza politica interna. Sánchez è più forte come leader internazionale della sinistra di quanto sia oggi come leader interno spagnolo. Ed è precisamente questo che rende plausibile la costruzione di una rete sovranazionale intorno a lui. Inoltre Labour e PSOE stanno convergendo su una strategia europea di contrasto alla destra populista e di recupero del multilateralismo. Starmer, infatti, stava perseguendo un "reset" del rapporto UK-UE, con maggiore cooperazione su sicurezza, economia, energia e commercio. E proprio in questi giorni il Guardian ha addirittura proposto Sánchez come modello dal quale Andy Burnham potrebbe imparare, sottolineando la capacità del leader spagnolo di costruire una identità progressista forte contro la destra. Esisteva (esiste) nel 2025-26 una rete internazionale socialista-progressista alla ricerca di figure capaci di rappresentare un'alternativa al sovranismo nei diversi Paesi? Ranucci diventerebbe quindi il "caso italiano" di una logica più generale.

La politica internazionale di Sánchez

La politica internazionale di Sanchez è diventata il suo principale strumento di legittimazione internazionale. Nel 2026 viene descritto come uno dei pochi leader europei di sinistra capaci di mantenere una posizione autonoma su: Gaza; Palestina; Trump; Iran; NATO; spesa militare; multilateralismo. Quindi la sua formula politica potrebbe essere sintetizzata in questo modo: socialdemocrazia più europeismo più multilateralismo, più opposizione alla destra radicale, più autonomia rispetto a Washington. È una combinazione politicamente molto diversa dal vecchio blairismo del 2002-2003. Non è la stessa ideologia, ma potrebbe essere la stessa infrastruttura internazionale socialista si sia adattata a un nuovo ciclo storico. È un dato di fatto che si sta formando una convergenza strategica anglo-spagnola su un modello di autonomia rispetto a

Washington, con la Cina come uno dei grandi interlocutori alternativi. La politica di Sánchez verso Pechino è ormai strutturale, non episodica. Nell'aprile 2026 ha compiuto la sua quarta visita in Cina in poco più di tre anni e ha incontrato Xi Jinping. Ha sostenuto che sia nell'interesse della Spagna e dell'UE rafforzare i rapporti con Pechino e ha attribuito alla Cina un ruolo nella stabilizzazione dell'ordine internazionale. Reuters descrive esplicitamente questa politica come una strategia estera indipendente che ha prodotto tensioni con Trump. Nel gennaio 2026 Keir Starmer è andato a Pechino e ha respinto pubblicamente l'avvertimento di Trump secondo cui sarebbe stato "molto pericoloso" per il Regno Unito fare affari con la Cina. La posizione di Starmer è stata sostanzialmente: sarebbe sciocco per la Gran Bretagna non dialogare con Pechino. Quella di Starmer non era una visita simbolica: Londra cercava accordi commerciali, investimenti e maggiore accesso al mercato cinese. Sánchez è molto più esplicito di Starmer nell'utilizzare la Cina come elemento di riequilibrio geopolitico. La stampa europea ha definito Sánchez uno dei critici europei più netti di Trump e ha sottolineato la sua volontà di avvicinare UE e Cina come possibile contrappeso agli Stati Uniti.

La rete è transnazionale e ha una funzione geopolitica

Perché la rete che stiamo ricostruendo non sembra avere necessariamente come obiettivo soltanto battere la destra, ma potrebbe avere una componente geopolitica più profonda riassumibile in uno schema come il seguente. Se prendiamo sul serio la dichiarazione di Lavitola, Mister X avrebbe parlato di personalità europee capaci di contrastare il sovranismo, possiamo constatare che il leader socialista spagnolo e quello laburista inglese (ora sostituito) avevano (e Sanchez ha) le caratteristiche per essere leader di uno schieramento al contempo antisovranista e anti Usa-Maga. Ecco che compare Lavitola con Ranucci come possibile "personalità" italiana. Questo non dimostra che Ranucci appartenga a quella rete, ma la tipologia politica della figura che Lavitola descrive è compatibile con il modello Sánchez/Starmer. Inoltre, sembra che Lavitola lanci un messaggio il cui significato è: non c'è nel Campo largo un leader capace di essere all'altezza della rete. Messaggio, forse più importante di quello di lanciare Ranucci. La rete potrebbe essere meno "socialista" in senso tradizionale e più "progressista transnazionale". La tesi che è possibile a questo punto sostenere è che esiste una rete politico-culturale transnazionale, con forti componenti socialdemocratiche europee e britanniche, che oggi tende a costruire un'alternativa al sovranismo trumpiano; questa rete combina europeismo, multilateralismo, opposizione alla destra radicale e maggiore autonomia nei rapporti con Cina e USA. Una rete che comprende il Labour britannico e il PSOE spagnolo e si allarga alla Francia del pupillo dei Rothschild.

Europa contro USA sull'Ucraina

Il Regno Unito e la Francia, già dal 2025, hanno promosso la Coalition of the Willing intorno all'Ucraina, mentre nel 2026 questa struttura è diventata uno dei principali strumenti europei per discutere garanzie di sicurezza e una eventuale forza multinazionale. Il documento britannico del 13 luglio 2026 è molto significativo: afferma che nessun accordo riguardante gli interessi e la sicurezza europei può essere negoziato senza gli europei. Contemporaneamente mantiene la partecipazione americana nel processo. Di fatto UK, con la collaborazione di Spagna e Francia, vogliono essere interlocutori della Russia sulla vicenda dell'Ucraina. Una parte delle élite europee che per decenni hanno operato dentro il sistema transatlantico potrebbe oggi cercare di costruire una maggiore autonomia europea, pur senza rompere con gli Stati Uniti. Quindi emerge un progetto: pace negoziata sì, ma pace decisa esclusivamente da Washington e Mosca no. Ed è esattamente qui che si manifesta la divergenza con una concezione più transazionale del rapporto internazionale. In questo schema, la Spagna può diventare un elemento importante della rete politica europea che si sta formando. Non a caso Madrid partecipa sia alla Coalition of the Willing sia alla nuova coalizione antimissilistica europea. Le reti transnazionali costruite nel secondo dopoguerra hanno contribuito alla formazione dell'ordine occidentale Oggi una parte di quelle stesse reti sono impegnate nella trasformazione dell'ordine transatlantico. La stampa internazionale sta già descrivendo una crescente tensione fra Washington e alcune capitali europee, mentre è in atto un progetto europeo di "strategic autonomy".

Il giardinetto politico di Ranucci

Ha qualche senso che una rete transnazionale abbia pensato a Ranucci come un possibile leader italiano? Nel novembre 2025 Ranucci ha detto di aver avuto una sola tessera, quella della Democrazia Cristiana, e di considerarsi "cattocomunista", aggiungendo però di avere su alcune questioni posizioni vicine alla destra legalitaria. Ha anche detto di non identificarsi né nel PD né nel M5S. Questa autodefinizione è interessante perché non coincide con la percezione politica che si è costruita attorno a Report. Di fatto, però, oggi il suo principale sostegno parlamentare è il M5S. Il rapporto è particolarmente evidente dal 2022-23 in poi: Barbara Floridia, Dario Carotenuto e Dolores Bevilacqua sono tra i principali difensori di Ranucci in Commissione di Vigilanza Rai. Il M5S ha anche organizzato manifestazioni a sostegno di Report. Ranucci stesso prende le distanze dal M5S. Ha detto chiaramente che una parte dei 5 Stelle ha sempre considerato Report come "roba loro", ma che la redazione non ragiona in questo modo. E ha ricordato che Report ha anche colpito il governo Conte, compresi il piano pandemico e gli appalti delle mascherine cinesi. Il vero nodo politico è Lavitola. Millantatore? Uomo di collegamento? Si vedrà. Quello che ha messo in atto Lavitola, comunque sia, è lo scoperchiamento del Vaso di Pandora di una strategia tesa a mettere in mora tutto quello che Maga può rappresentare in Italia e in Europa.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

L'ombra sul campo largo: quando la politica diventa thriller d'autore

Carlo Di Stanislao · 19 agosto 2026



Caso Ranucci - Lavitola: una vicenda dai contorni opachi

"In Italia la politica è l'arte del verosimile, dove persino la commedia e la tragedia finiscono per confondersi nel medesimo copione". Leonardo Sciascia Tutto ha la forma, il ritmo e l'oscura sostanza di una sceneggiatura da thriller politico d'altri tempi. Una di quelle trame complesse e avvolgenti che pare essere stata scritta dalla penna di Domenico L'Abbate - anche lui esperto frequentatore del ristorante romano Cefalù - o che magari, in un futuro non troppo lontano, si tradurrà in una pellicola cinematografica sulla scia di Piazza delle 5 Lune, l'opera con cui Renzo Martinelli, regista di razza e un tempo assai caro agli ambienti della destra, portò sul grande schermo i misteri e i depistaggi del caso Moro. Gli ingredienti, del resto, ci sono davvero tutti: cene estive nei locali della Capitale con comparse d'eccezione, faccendieri di lungo corso capaci di tessere ragnatele tra la politica e la cronaca giudiziaria, sondaggi fantasma commissionati oltreoceano, tentativi di lanciare candidati premier imprevisti e, infine, la tardiva autodifesa dei protagonisti dell'informazione direttamente dalle redazioni romane.

Il memoriale del direttore

Dopo oltre un mese di un silenzio assai imbarazzato, fatto di mezze ammissioni e sospiri da redazione, il direttore ad interim del quotidiano La Repubblica, Stefano Cappellini, ha deciso di rompere gli indugi. Ha preso la penna e ha affidato alle colonne del proprio giornale una ricostruzione minuziosa, nel tentativo di mettere in fila i fatti e giustificare il proprio operato sul bizzarro affare che vedeva coinvolto Sigfrido Ranucci, il volto simbolo della trasmissione Report. La vicenda ruota attorno a un presunto piano per lanciare Ranucci come candidato premier del centrosinistra e deliddidato "campo largo", orchestrato da Valter Lavitola. Un personaggio che solo pochi mesi prima era finito al centro delle cronache per l'inchiesta sul presunto attentato allo stesso conduttore. Nel suo lungo intervento, Cappellini mette subito le mani avanti, sottolineando vari aspetti. La necessità della trasparenza: "penso abbia un valore giornalistico che adesso sia io a rimettere in fila un po' di fatti, anche per non lasciare che lo facciano persone con altri interessi e scopi". La verifica delle fonti: La giustificazione per cui un giornalista di livello non debba a priori scartare alcuna interlocuzione, pur se complessa o discutibile.

Scene da un ristorante: dal VIP al faccendiere

Il racconto parte da lontano, dall'agosto del 2023. La cornice è quella del ristorante Cefalù, il noto locale romano gestito proprio da Lavitola. A quella cena prende parte una star della musica italiana, ma il vero mattatore della serata si rivela essere il ristoratore/faccendiere. Tra il racconto di un aneddoto e la rievocazione di vecchie vicende giudiziarie, Valterino riesce a catturare l'attenzione dell'allora vicedirettore della testata di Largo Fochetti. Il risultato di quell'incontro conviviale si concretizza pochi mesi dopo, a marzo 2024, quando la redazione di Repubblica a Roma pubblica un'intervista firmata da Cappellini a Lavitola sulla storica vicenda della casa a Montecarlo e del cognato di Gianfranco Fini. Un'operazione giornalistica che riapre i contatti tra i due.

Il fantomatico sondaggio americano

Il secondo atto della storia si sposta al febbraio del 2026. Lavitola torna a farsi vivo con un'idea clamorosa: l'uomo della provvidenza: Il faccendiere sostiene di essere in contatto con un personaggio di altissima popolarità, estraneo ai partiti, pronto a scendere nell'agone politico per guidare la coalizione di centrosinistra e sfidare direttamente Giorgia Meloni; la pista statunitense: Lavitola cita un misterioso sondaggio condotto da un istituto americano - sulla cui reale esistenza lo stesso Cappellini ammetterà di nutrire fortissimi dubbi - secondo cui il profilo in questione godrebbe di un gradimento altissimo. Ma, per dare corpo al progetto, serve strutturare il test sugli elettori italiani. Lavitola chiede consigli, coinvolge firme d'area e giunge a chiedere suggerimenti specifici sulle domande da formulare per la rilevazione demoscopica. Cappellini suggerisce due o tre direttrici di fondo: verificare l'apprezzamento per una figura della società civile, individuare i temi di rottura e testare le potenzialità reali nello scontro diretto con la Meloni. Mesi dopo, di fronte all'insistenza dell'interlocutore, il giornalista invia persino una bozza di quesiti. Un'azione definita nell'autodifesa come una "innocua cortesia" professionale per non perdere una potenziale notizia, poiché - sostiene - "per le cortesie non si controlla il casellario".

Il grande rifiuto e le trame all'ombra di Prodi

La resa dei conti narrative arriva a inizio

giugno 2026. A fronte dell'ennesimo sollecito, Cappellini pretende di conoscere il nome del misterioso candidato. Quando Lavitola pronuncia il nome di Sigfrido Ranucci, il direttore ad interim di Repubblica bolla l'operazione come 'una follia' destinata a non decollare mai. Eppure, nei deliri di quella trattativa sottobanco, spuntano retroscena ancora più arditi: Lavitola tira in ballo perfino Romano Prodi, sostenendo che il Professore vedrebbe nel giornalista d'inchiesta l'uomo capace di far saltare il tavolo delle primarie e unificare le diverse anime del centrosinistra. La parabola si chiude con l'analisi a posteriori del quotidiano romano: inattendibilità della fonte: la storia dei sondaggi (americani e italiani) non regge ad un'analisi approfondita; mancanza di plausibilità: la candidatura viene ritenuta politicamente irrealizzabile. Silenzio finale: dopo brevi verifiche, il giornale decide di calare il sipario e non pubblicare nulla. Resta, tuttavia, la sensazione di un teatro della politica dove i confini tra realtà, depistaggio e finzione narrativa continuano a sfumarsi. Una vicenda dai contorni opachi che sembra davvero attendere solo un ciak di partenza per trasformarsi nell'ennesimo affresco dei misteri italiani.

Author
Carlo Di Stanislao

La guerra che ridistribuisce la potenza

Elena Tempestini · 19 agosto 2026



America tra Iran e Pacifico, il Mediterraneo alla prova

Abbiamo compreso che le notizie che ci arrivano dal mondo sono strategicamente frammentate ma il disegno è unico. Un filo che collega le notizie solo apparentemente lontanissime, lo vediamo nella riduzione delle esercitazioni americane con la Corea del Sud, ma allo stesso tempo con il trasferimento di risorse militari verso il Medio Oriente, e poi ci sono le offensiva finanziarie senza precedenti minacciate da Washington contro l'Iran, bel frattempo in Libia c'è un'emergenza energetica che sta rischiando di bloccare la ripresa petrolifera, possiamo dire che quel sottile filo che unisce le notizie è la redistribuzione della potenza globale? Credo di sì perché la guerra con l'Iran non sta producendo soltanto un confronto militare, ma sta obbligando gli Stati Uniti a concentrare uomini, navi, capacità logistiche e strumenti finanziari su un quadrante che rischia di assorbire una parte crescente dell'attenzione strategica americana. La decisione di Donald Trump di ridurre le esercitazioni congiunte con Seul arriva proprio mentre Washington rafforza la pressione su Teheran e mentre una parte delle capacità navali viene ridislocata verso il Medio Oriente. È un segnale che a Seul, Tokyo e Manila non può essere ignorato. Questo non vuol dire che gli Stati Uniti stiano abbandonando l'Indo-Pacifico, anzi, le alleanze restano operative e Washington continua a definirlo un teatro strategico prioritario. Ma la percezione degli alleati conta quanto la disposizione delle forze messe in campo. Quando una potenza modifica la distribuzione delle proprie capacità, gli altri attori iniziano immediatamente a interrogarsi su quanto sia stabile il sistema di deterrenza. Il secondo livello della guerra non può essere ignorato perché è quello finanziario. Washington sta cercando di trasformare il sistema finanziario globale in uno strumento di pressione contro Teheran, il Tesoro americano ha già minacciato sanzioni secondarie contro gli acquirenti del petrolio iraniano, comprese le banche cinesi, portando il confronto direttamente dentro le relazioni economiche tra Stati Uniti e Cina. Se il petrolio iraniano viene colpito non soltanto sul piano fisico, attraverso il controllo delle rotte, ma anche sul piano finanziario, attraverso banche, assicurazioni, pagamenti e intermediari, la guerra cambia ancora una volta la sua natura. Non si combatte più soltanto per il controllo di un territorio o di uno stretto, non solo le rotte ma per il controllo delle condizioni che permettono al petrolio di arrivare sul mercato. Ed è qui che il Mediterraneo torna al centro della scena con la Libia che rappresenta il paradosso perfetto di questa nuova fase. Un Paese ricco di energia ma estremamente fragile nelle proprie infrastrutture, sta subendo un gravissimo collasso della rete elettrica con blackout estesi e interruzioni anche del sistema del Grande Fiume Artificiale, il quale non è un semplice fiume, ma la più importante infrastruttura del paese, una gigantesca rete di condotte che trasporta l'acqua fossile delle falde profonde del Sahara verso le città e le aree agricole della costa. Quando la rete elettrica collassa, non si interrompe soltanto l'erogazione di energia ma possono fermarsi anche i sistemi di pompaggio e quindi l'approvvigionamento idrico di milioni

di persone. La Libia mostra così il volto più concreto della nuova geopolitica, petrolio, gas, acqua e infrastrutture sono ormai parte della stessa equazione strategica, ma tutto questo accade a poche centinaia di chilometri dalle coste europee. La vera ricchezza strategica della Libia, dunque, non è soltanto ciò che estrae dal sottosuolo, ma ciò che riesce a portare dal sottosuolo alla superficie, petrolio da una parte, acqua dall'altra. Per l'Europa e soprattutto per l'Italia, stabilizzare queste infrastrutture significa quindi proteggere non soltanto una fonte di energia, ma un'intera piattaforma strategica mediterranea. dimostrando quanto rapidamente una crisi infrastrutturale possa trasformarsi in una crisi sociale e politica. La Libia è direttamente collegata al sistema energetico italiano attraverso il GreenStream, il gasdotto sottomarino che parte dalla zona di Mellitah, sulla costa occidentale libica, attraversa il Mediterraneo per circa 520 km e arriva a Gela, in Sicilia. Una connessione energetica diretta tra Nord Africa ed Europa, senza passare da Hormuz, dal Mar Rosso o dal Canale di Suez, che trasporta verso l'Italia il gas prodotto nei giacimenti libici. ENI e NOC stanno inoltre sviluppando nuovi progetti destinati ad aumentare la produzione di gas. Questo significa che mentre gli Stati Uniti sono costretti a gestire contemporaneamente Iran, Golfo e Indo-Pacifico, l'Europa deve guardare al proprio immediato spazio strategico, il Mediterraneo centrale, il Nord Africa, le rotte energetiche e le infrastrutture. Questa crisi globale ci sta impartendo una grande lezione: la sicurezza energetica non dipende più soltanto da quanto petrolio o gas possiede un Paese, ma dalla capacità di proteggere i corridoi attraverso i quali quelle risorse viaggiano, le infrastrutture che le producono e il sistema finanziario che ne permette la commercializzazione. Hormuz come abbiamo già detto molte volte è solo una delle porte della crisi. Un'altra è il Mediterraneo. E la Libia, proprio mentre sembra sprofondare nella propria fragilità interna, torna ad acquistare valore strategico per l'Europa. Non perché sia improvvisamente diventata stabile, ma esattamente per il motivo opposto, perché l'instabilità di un grande produttore energetico posto a poche centinaia di chilometri dalle coste europee non può più essere considerata una questione esclusivamente libica. Il mondo che emerge dalla crisi iraniana è quindi più complesso di quello che appare sulle mappe militari o nelle notizie che ci arrivano frammentate. L'America deve distribuire la propria potenza tra Medio Oriente e Indo-Pacifico; la Cina osserva e difende i propri interessi energetici; gli alleati asiatici iniziano a interrogarsi sull'affidabilità della deterrenza americana; il sistema finanziario diventa uno vero strumento di guerra; e il petrolio sempre più una variabile geopolitica globale che non può tralasciare la posizione geografica. Il Mediterraneo non è più il margine meridionale dell'Europa, ma una delle principali piattaforme attraverso cui passeranno energia, sicurezza, commercio e influenza nel nuovo ordine internazionale. Adesso dobbiamo capire quali potenze avranno ancora la capacità di controllare le rotte, l'energia, il denaro e le infrastrutture che tengono insieme il mondo, ma attenzione che la partita passa molto vicino all'Italia.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Nuovo scenario delle relazioni bilaterali tra Pakistan e Russia

Carlo Marino · 19 agosto 2026



Le due superpotenze asiatiche sempre più vicine

In politica internazionale solo l'interesse nazionale è preminente e, di conseguenza, amici e avversari cambiano, come sta a dimostrare il nuovo scenario delle relazioni bilaterali tra Pakistan e Russia, due superpotenze asiatiche che stanno attraversando una fase di storica trasformazione commerciale, diplomatica ed energetica, segnando il definitivo superamento delle vecchie diffidenze della Guerra Fredda. Entrambi i Paesi stanno attivamente convertendo la reciproca buona volontà politica in accordi strategici e infrastrutturali a lungo termine e gli analisti suggeriscono che tale avvicinamento faccia parte della più ampia strategia del Pakistan per diversificare le proprie partnership di politica estera in un ordine globale in continua evoluzione. L'incontro del 2025, a margine del vertice dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO), tra il Primo Ministro pakistano Shehbaz Sharif e il Presidente russo Vladimir Putin mise in luce la strategia di Islamabad che, pur rispettando gli stretti rapporti tra Mosca e

Nuova Delhi, ha manifestato, al contempo, un forte desiderio di approfondire i legami con la Russia. E tutto ciò segue un periodo di forte tensione tra India e Pakistan. I pilastri centrali della rinnovata alleanza tra Pakistan e Russia si possono articolare attraverso vari punti: collaborazione energetica e sviluppo infrastrutturale; forniture di petrolio dalla Federazione Russa, che si sta affermando come partner energetico di primo piano per il Pakistan, in quanto fornitore di greggio a condizioni vantaggiose che consentono a Islamabad di mitigare le pressioni sull'economia nazionale e di ridurre la dipendenza da fonti tradizionali. L'incremento delle importazioni di petrolio russo si accompagna a una flessibilità nei prezzi, elemento fondamentale per la stabilità finanziaria interna. Poi ci sono le infrastrutture e il gas sulle quali prosegue il dialogo tecnico tra le parti volto alla modernizzazione delle raffinerie pakistane, con il coinvolgimento diretto delle imprese russe. Parallelamente, sono in corso discussioni sui progetti relativi ai corridoi di trasporto del gas, che mirano a migliorare la connettività energetica e la sicurezza degli approvvigionamenti. Tutto ciò va inquadrato nel Programma Economico 2030 e nel rafforzamento della connettività, infatti le due nazioni hanno delineato i termini per un Programma di Cooperazione Economica di ampia portata, valido fino al 2030. Tale accordo punta a regolarizzare gli scambi commerciali in settori cruciali come l'agricoltura, la metallurgia e i trasporti, rafforzando la struttura delle relazioni economiche bilaterali anche con il lancio del primo collegamento diretto per il trasporto merci su rotaia tra Mosca e i principali centri industriali pakistani, quali Faisalabad e Karachi. Questa iniziativa intende favorire la crescita degli scambi commerciali e semplificare la logistica tra le due economie. Il volume degli scambi tra i due giganti asiatici ha superato la soglia di 1,3 miliardi di dollari. Per aggirare le restrizioni finanziarie internazionali, Pakistan e Russia stanno adottando il barter trade, ovvero il baratto diretto, soprattutto nel settore agricolo, favorendo una maggiore resilienza economica. Dal punto di vista politico, mentre i ministri degli Esteri di Pakistan e Russia si sono incontrati a Manila, durante il Forum Regionale ASEAN, e hanno ribadito la volontà di coordinarsi nelle principali piattaforme multilaterali come l'ONU e la SCO (Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai) si è anche tenuto un meeting del Gruppo di Lavoro Congiunto per il contrasto al terrorismo internazionale, con particolare attenzione alle minacce provenienti dall'instabilità afghana e alle implicazioni sulla sicurezza regionale. Il presidente Putin, ad avvalorare l'ottimo stato delle relazioni bilaterali, ha pubblicamente respinto la visione secondo cui il Pakistan sarebbe sotto l'influenza esclusiva della Cina, lodandone invece la capacità di mantenere una propria autonomia diplomatica. Islamabad, da parte sua, adotta un approccio pragmatico: mira a rafforzare la partnership con Mosca senza compromettere il rapporto privilegiato tra Russia e India, mantenendo così un delicato equilibrio negli assetti dell'Asia meridionale. Si tratta di un delicato percorso diplomatico con Islamabad, che si è fatta parte dirigente anche nella crisi di Hormuz mentre è impegnata a ripristinare la propria immagine internazionale e a costruire nuove partnership, destreggiandosi, al contempo, nella complessa geopolitica dell'Asia meridionale, dove la Russia intrattiene da tempo una partnership strategica con l'India.

Author
Carlo Marino

Carlo Marino, Ph.D., Journalist Stampa Estera. Direttore Scientifico della Collana di linguistica, Storia e Antropologia Eurasiatica - De Frede Editore Napoli. Il Faro di Roma, Sala Stampa...

Il debito USA e la lezione ignorata dalla politica italiana

Gianfranco Polillo · 19 agosto 2026



Il debito federale americano punta verso i 40.000 miliardi di dollari e gli interessi costano ormai più della difesa

Il prossimo 31 agosto si vedrà se il debito pubblico degli Stati Uniti, secondo le previsioni del Joint Economic Committee, avrà raggiunto la fantastica cifra di 40.000 miliardi di dollari. Un record mai visto prima. In termini di PIL quella livella ha già superato il 120%. Calma e gesso, direbbe un analista italiano, considerando la dinamica del debito nostrano: 3.200 miliardi lo scorso giugno. Oltre il 137 per cento all fine dello scorso anno ed ancora in crescita. Ma gli Stati Uniti non sono l'Italia. Un loro semplice raffreddore può alimentare una polmonite planetaria. Preoccupazioni giustificate, quindi. Anche perché il trend ascensionale del debito pubblico americano

è un fenomeno relativamente recente. Era rimasto pari al 60% del PIL, fino al 2008, per poi salire gradualmente fino a raggiungere il 100% alla fine del 2019. Infine la grande epidemia di Covid aveva rotto gli argini. Un balzo di quasi 20 punti e il tracciamento di un nuovo trend. Da allora variazioni marginali lungo quella linea di tendenza. Grande attenzione quindi al deficit di bilancio che è uno degli elementi chiave della crescita del debito. Contrastato o supportato dalla dinamica del Pil nominale, che agisce in senso contrario, e da quella degli interessi sullo stock che opera per allungarne la corsa. In questi ultimi mesi il deficit mensile è progressivamente aumentato. A luglio è balzato all'impressionante cifra di 432,3 miliardi di dollari, segnando un drammatico incremento del 48% rispetto all'analogo mese del 2025 e riportando il disavanzo ai livelli massimi dal marzo 2021, epoca in cui l'economia americana era ancora profondamente segnata dagli straordinari stimoli fiscali legati all'emergenza pandemica. Nei primi dieci mesi dell'anno fiscale (iniziato tradizionalmente il primo ottobre) il deficit ha sfiorato i 1.800 miliardi di dollari superando ampiamente il dato del corrispondente periodo dell'anno precedente. Il maggior tiraggio si deve ai costi di Medicare, il programma federale di assicurazione sanitaria destinato prevalentemente agli over 65 e alle categorie più fragili, le cui spese a luglio hanno toccato il record di 174 miliardi di dollari, in nettissimo rialzo rispetto ai 103 miliardi di giugno, portando il totale oltre la soglia di 955 miliardi. Questo esborso ha reso Medicare la singola voce di spesa più consistente del mese, capace di oscurare persino i 141 miliardi destinati alla previdenza sociale e i 104 miliardi assorbiti dagli interessi netti sul debito pubblico. In una situazione già particolarmente stressata sono intervenuti due fattori contingenti che hanno alzato il livello di allarme. Per effetto del calendario, si è avuto un aggravio tecnico di spesa per 99 miliardi di dollari, dovuto alle anticipazioni concesse per vari sussidi, inclusi quelli per la Supplemental Security. Il rimborso dei dazi è costato, invece, altri 33 miliardi al netto dei possibili rimborsi che l'Amministrazione dovrà erogare sui prelievi precedenti, dichiarati illegittimi dalla Corte Suprema. Gli ultimi dati, come detto in precedenza, indicano un deficit annuo pari a 1.799 miliardi di dollari. Rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente l'incremento è del 10,46%. Ciò significa che il 28,62% delle spese nell'anno fiscale 2026 non è stato coperto dalle entrate e che per ogni dollaro di entrate incassato dal governo federale, ne sono stati spesi 1,40. Le più recenti proiezioni di bilancio decennali del CBO prevedono che il deficit totale sarà di 1.853 miliardi di dollari nell'anno fiscale 2026, 1.887 miliardi di dollari nell'anno fiscale 2027 e 2.080 miliardi di dollari nell'anno fiscale 2028. Altro elemento preoccupante è la forte crescita della spesa per gli interessi sul debito pubblico. Negli ultimi 12 mesi le relative uscite sono state pari a più di 1.000 miliardi, con un aumento rispetto al periodo precedente del 14,5%. Un importo che è superiore a quello delle spese militari che è risultato pari a poco più di 948 miliardi di dollari. In larga misura per rispettare gli impegni NATO. La maggior spesa per interessi dimostra che il sistema finanziario americano è destinato ad essere sempre di più un mercato dei compratori. Saranno quindi questi ultimi, con la loro domanda di titoli, a dettare le condizioni per il mantenimento di un debito che per una percentuale intorno al 25% è in mano ad investitori esteri. I dati appena illustrati forniscono una spiegazione logica di alcuni comportamenti illogici di Donald Trump. Che l'economia, ma sarebbe meglio dire la società, americana non sia più quella di una decina di anni fa è del tutto evidente. I costi della sua egemonia sul piano internazionali sono enormemente cresciuti. Ma gli alleati occidentali hanno fatto finta di niente. Eppure le richieste di aiuto, si pensi solo all'aumento del contributo per le spese NATO, erano state più volte avanzate dai Presidenti pro-tempore: da Barack Obama, allo stesso Trump nel suo primo mandato, per giungere fino a Joe Biden. Risultato? Un niente di fatto. Anzi, oggi, specie a sinistra si assiste ad una vera e propria levata di scudi, all'insegna dello slogan: "Neppure un cent di aumento per le spese militari". La zuppa rancida che propone soprattutto Giuseppe Conte, che non esita a taroccare le cifre dell'intervento: 500 miliardi da qui al 2035, quando la cifra reale, da spalmare in 10 anni, sarebbe, alla fine, di poco superiore agli 80 miliardi di euro. Cifra ovviamente ragguardevole. Ma quanto vale la libertà di una Nazione? Quanto la difesa di un patrimonio politico-culturale irripetibile? Una domanda alla quale dovrebbe rispondere soprattutto Elly Schlein uscendo dalla modalità "sfinge". E invece nel silenzio degli ignavi prosperano le tesi più stravaganti. Come quelle raccolte da Il Fatto quotidiano secondo il quale gli Stati Uniti d'America sarebbero solo imperialismo. Ovviamente lo sarebbero stati anche nella Prima e nella Seconda guerra mondiale, quando traversarono l'Atlantico per contribuire a sconfiggere in Europa quella deriva illiberale, ch'era stata il parto delle contraddizioni del Vecchio continente. Altro che imperialismo! Ma che la relativa accusa possa avere l'onore - si fa per dire - delle pagine di un quotidiano nazionale, la dice lunga sul grado di confusione che alberga nel cuore della sinistra italiana. Da

VAI AL LINK

Author
Gianfranco Polillo

China - EU: The real limit of the TIC

Silverio Allocca · 19 agosto 2026



China can negotiate the imbalance, but not its own model of power

Ahead of the next EU - China Trade and Investment Compact meeting scheduled for October, this editorial offers a focused assessment of the strategic constraints that may shape the negotiating space between Brussels and Beijing. It draws on a broader study, forthcoming shortly, which examines in greater depth China's negotiating position, its economic-security red lines, and the possible areas of compatibility between the two sides. The central question is whether the TIC can deliver meaningful trade rebalancing without requiring either side to compromise the core instruments of its economic-security and development strategy. The Trade and Investment Compact between the European Union and China formally emerges as an instrument for rebalancing trade, but its real scope is considerably broader. Behind the issue of the deficit, market access, rare-earth exports, and regulatory reciprocity, two different conceptions of economic security are in fact confronting each other and, above all, two different ways of understanding the relationship between trade, industry, and sovereignty. The decisive question, therefore, is not to establish how much Beijing is willing to concede, but to understand what Beijing can concede without compromising the instruments through which it pursues its economic security, technological self-reliance, and industrial modernization. This is the real key to understanding the negotiation. China has a far from irrelevant negotiating margin. It can selectively increase imports from Europe, further open certain sectors, improve European companies' access to the Chinese market, strengthen intellectual-property protection, make certain administrative procedures more predictable, and introduce greater transparency into licensing systems. It can even accept consultation and monitoring mechanisms capable of reducing the uncertainty characterizing certain areas of the economic relationship. But all these concessions have one common characteristic: they can modify the conditions under which China trades with Europe without modifying the conditions under which China builds its own industrial and technological capacity. And it is precisely here that the first and most important dividing line lies.

The point is not trade. It is sovereignty over productive capacity

For Brussels, the problem of the trade imbalance cannot simply be attributed to the fact that China imports too little from Europe. The problem is that a growing share of Chinese competitiveness derives from industrial capacities built through investment, public support, economies of scale, integration of production chains, and technological-development policies that produce an exportable supply far greater than domestic demand in certain sectors. This is where the issue of so-called overcapacity arises. But what Europe interprets as a trade distortion, Beijing may interpret as strategic industrial capacity. It is only apparently a semantic difference. In reality, it is a difference of a strategic nature. If Brussels were to ask China to increase European imports, the request could be compatible with Chinese interests. If, instead, it were to ask China to reduce its productive capacity in strategic sectors because that capacity contributes to the European trade surplus, the negotiation would immediately enter another dimension. It would no longer be a matter of discussing Chinese trade. It would be a matter of discussing what the structure of the Chinese economy should be. And it is difficult to imagine Beijing granting the Union such a negotiating right. The point is particularly evident in light of the new cycle of Chinese planning. Innovation, advanced manufacturing, scientific and technological self-reliance, and the development of new quality productive forces are not treated as mere instruments of economic policy. They are an integral part of China's national development strategy and economic security. For this reason, the real red line is not necessarily a specific sector - electric vehicles, batteries, photovoltaics, semiconductors, robotics, or artificial intelligence - but rather the principle that China's strategic productive capacity could be determined by the requirements of trade rebalancing with Europe. That is a much deeper limit.

The Fundamental Distinction: The Right to the Leverage and the Conditions for Its Exercise

The same logic appears in export controls. Rare earths constitute the paradigmatic case. Europe has an obvious interest in obtaining stable, predictable supplies not exposed to arbitrary disruptions. China, by contrast, regards the ability to control certain exports as a component of its economic and national security. The negotiable point, therefore, is not necessarily China's right to control exports, but the manner in which that right is exercised. It is a fundamental distinction. Beijing may be incentivized to accept greater transparency, clearer licensing criteria, predictable administrative

timelines, prior consultations, and emergency-management mechanisms. It would be much more difficult to obtain a permanent renunciation of the Chinese state's ability to subject certain resources or technologies to controls when these are considered relevant to national security. In other words: Europe can negotiate the conditions of the leverage; it can hardly negotiate the existence of the leverage. The same distinction applies to the entire set of Chinese economic-security instruments: the Export Control Law, the Anti-Foreign Sanctions Law, the Unreliable Entity List, and other instruments for responding to foreign measures. The progressive institutionalization of these instruments demonstrates that Beijing no longer considers trade a sphere separate from national security. Trade has become part of the architecture of economic security. Asking China to make the exercise of these instruments more predictable is therefore negotiable. Asking China to renounce the right to use them, by contrast, means intervening in the economic sovereignty of the state.

The Paradox of Economic Deterrence

Here the second central element of the negotiation emerges: interdependence between Europe and China is neither symmetrical nor one-directional. China possesses fundamental chokepoints in critical raw materials and industrial chains linked to rare earths. Europe, in turn, possesses technologies, machinery, advanced industrial goods, intellectual property, financial capabilities, and, above all, a market of such a size as to constitute a significant lever. Neither side, however, is completely autonomous. And it is precisely this reciprocal vulnerability that creates a particular form of economic deterrence. China can use rare earths to exert pressure on Europe, but systematic use of this leverage would accelerate European diversification, recycling, technological substitution, and the construction of alternative supply chains. Europe can use access to its market or certain technologies as instruments of pressure, but systematic use of these levers would in turn accelerate Chinese technological substitution and the industrial self-reliance pursued by Beijing. The leverage, if used aggressively, therefore tends over time to destroy the conditions that make it effective. This is the paradox of deterrence based on interdependence: the ability to strike the other side exists precisely because dependence persists; but repeated use of that ability incentivizes the counterpart to eliminate the dependence. Stability therefore does not arise from the absence of vulnerabilities. It arises from the awareness that exploiting the other side's vulnerability may accelerate the construction of a lesser vulnerability of one's own.

But Europe Has a Problem That China Does Not Have to the Same Extent

It is at this point that the transatlantic relationship introduces the decisive variable. European leverage does not perfectly coincide with an autonomous European lever. In several strategic technological sectors, European industry operates within an ecosystem in which the United States possesses its own control capabilities, standards, intellectual property, components, and export-control instruments. This gives rise to an issue that goes beyond the simple EU-China relationship: the intertemporal credibility of the European commitment. Beijing must not assess only what Brussels promises today. It must assess whether Brussels will actually be able to maintain that position tomorrow. A possible European agreement on technology, exports, or economic security could in fact subsequently be conditioned by U.S. strategic requirements. This does not mean that Washington and Beijing pursue convergent interests toward Europe. It means something more limited and analytically relevant: European dependence on the transatlantic architecture may reduce the credibility of European autonomy as a negotiating variable. The Nord Stream affair, beyond its specific characteristics and without establishing any equivalence with trade policy toward China, may be invoked precisely from this perspective: as a politically relevant precedent regarding the possibility that European decisions concerning infrastructure and economic security may be conditioned by strategic considerations external to the relationship directly concerned. For Beijing, therefore, the issue is not simply to understand whether Europe possesses a given technology. It is to understand who politically controls the European decision to export it. And this is a substantive difference.

The TIC Is Therefore a Three-Way Negotiation

Formally, the negotiation is between Brussels and Beijing. Strategically, however, it is at least a triangle. China must consider its relationship with Europe also in light of its competition with the United States. Europe must consider its relationship with China while taking into account the constraints and opportunities arising from the transatlantic alliance. Washington, finally, possesses instruments capable of influencing the perimeter within which Europe can exercise its technological leverage. This produces a paradoxical situation. Europe may be strategically stronger vis-à-vis China thanks to its relationship with the United States, but it may simultaneously be less autonomous as a bilateral negotiator. And it is precisely this possible contradiction that Beijing may exploit. If China believes that an agreement with Brussels could subsequently be modified by American strategic requirements, the value of the concessions it would receive in exchange decreases. Why concede something to Europe today if tomorrow Washington could ask Europe to adopt a policy incompatible with the agreement? The problem therefore becomes one of the intertemporal credibility of agreements. An agreement is strategically effective only if both parties consider the other's ability to comply with it over time to be credible.

The Real Zone of Compatibility

From this perspective, a possible zone of compatibility emerges that is much more precise than what the simple concept of "rebalancing" might suggest. China can accept: greater access to its market; a selective increase in European imports; greater regulatory predictability; improvements in intellectual-property protection; greater transparency regarding certain policies; more predictable procedures for export controls; prior consultations; monitoring mechanisms; cooperation on the WTO and standards. Europe, in turn, can offer: greater predictability for Chinese investments; greater clarity regarding its own economic-security instruments; consultation mechanisms concerning restrictions; greater regulatory transparency; technical cooperation; more predictable management of certain trade-defense instruments. The common ground is evident: both sides can accept disciplining the exercise of their respective levers without relinquishing the levers themselves. This is the possible architecture of the compromise. The zone of incompatibility emerges instead when the negotiation seeks to intervene in the ownership of strategic levers or in the ability to use them. Europe cannot realistically ask China to renounce its ability to pursue technological self-reliance. China cannot

realistically expect Europe to renounce the construction of its own economic security. Beijing will not easily accept a European right to determine the size of its own industrial capacity. Brussels cannot indefinitely accept that its dependence on certain supply chains may be transformed into coercion. The compromise, therefore, is not between leverage and the absence of leverage. It is between leverage and the discipline of leverage.

The Risk of a Merely Apparent Success

This is where the most important limitation of the TIC emerges. The two sides may reach an agreement and both declare it a success while meaning two completely different things by success. For Brussels, success might mean reducing distortions, greater reciprocity, and trade rebalancing. For Beijing, it might mean improved access to the European market, stabilization of the relationship with Europe, and reduced tensions without any substantial modification of its industrial model. Both interpretations would be consistent with an agreement. But only one of them would be consistent with the idea of structural rebalancing. This leads to the central conclusion. The TIC can be effective without being transformative. It can reduce certain tensions, increase trade, improve predictability, create consultation channels, and prevent economic vulnerabilities from being systematically transformed into instruments of coercion. But it will hardly be able to modify the foundations of China's development model if Beijing considers those foundations an integral part of its national security.

Managed Imbalance or Strategic Balance?

The real European dilemma is therefore much more difficult than it appears. If Brussels insists on structural rebalancing to the point of demanding substantial changes to Chinese industrial capacity, it risks taking the negotiation directly against Beijing's red lines. If, instead, it accepts predominantly commercial and procedural rebalancing, it risks obtaining an improvement in the relationship without affecting the underlying causes of the imbalance. The choice is, ultimately, between two conceptions of success. The first consists of attempting to modify the structural determinants of the deficit, with a high risk of strategic collision. The second consists of accepting a managed imbalance, provided that it is accompanied by mechanisms of predictability, reciprocity, and deterrence capable of preventing interdependence from turning into coercion. It is probably this second path that offers the greatest negotiating space. Not because it is more ambitious, but because it is compatible with the real constraints of both sides.

What Is Really at Stake

Ultimately, the TIC is therefore not a negotiation over whether China and Europe will abandon their economic-security strategies. It is a negotiation over whether they can continue to pursue them without systematically using their respective vulnerabilities as weapons. China does not want to relinquish control over its strategic levers. Europe does not want to relinquish the construction of its economic autonomy. China does not want to depend on foreign technologies. Europe does not want to depend on Chinese raw materials. The United States, finally, introduces an additional level of complexity because it strengthens the West's capacity to exert pressure on China while, at the same time, potentially conditioning the degree of autonomy with which Europe exercises its own. The problem is therefore not merely who possesses the leverage. It is who can use it, how much it can bear the cost of using it, and how much it can guarantee that the decision will effectively remain its own. This is the true strategic significance of rare earths, technology, export controls, and industrial overcapacity. And precisely for this reason, the TIC should not be judged exclusively by its ability to reduce the trade deficit. Its most important result could be much more limited, but also more realistic: transforming a potentially coercive asymmetric interdependence into a strategically governed interdependence. If it succeeds in doing so, the TIC will have achieved a significant result. If, instead, Brussels attempts to use the trade negotiation to obtain profound changes from China to its industrial model, or Beijing expects Europe to indefinitely accept its vulnerabilities without disciplining the exercise of its own levers, the zone of compatibility will rapidly narrow. The decisive question, then, is not whether China and Europe can reach an agreement. It is whether they can reach an agreement sufficiently deep to make interdependence safer, but not so deep as to require either side to relinquish the instruments through which it defines its economic security and strategic autonomy. This is probably the true test of the TIC. And, above all, this is where the difference between a simple trade agreement and the construction of a genuine regime for managing strategic interdependence is measured.

Author
Silverio Allocca

Leone XIV ha rinnovato il Consiglio per l'Economia della Santa Sede

Desina Novalis · 19 agosto 2026



Confermato coordinatore il tedesco cardinale Reinhard Marx, leader dei progressisti

Tra conferme e nuove nomine, spiccano i nomi di due donne: Gisela Liechtenstein, di Industrie und Finanzkontor Etablissement, ed Elena Wettstein Principato, di Ubs Group. Entrambe manager sotto i 40 anni che si sono distinte per i loro ruolo nel mondo dell'economia. Il Papa ha invece confermato come coordinatore il cardinale Reinhard Marx e come membri Odilo Pedro Scherer, Arcivescovo di São Paulo, Gérald Cyprien Lacroix, Joseph William Tobin, Leslie Jane Ferrar, Alberto Minali, Brian Edwin Ferme. A spiccare tra le nuove nomine di Leone XIV ci sono due donne, manager sotto i 40 anni. La prima è la principessa Gisela del Liechtenstein: nata a Feldkirch, in Austria, il 26 giugno 1990, si è laureata in Ingegneria ambientale presso l'Eidgenössische Technische Hochschule Zürich, in Svizzera. Attualmente è AD di Industrie und Finanzkontor Etablissement. C'è poi Elena Wettstein Principato: nata a Roma nel 1987, ha conseguito una Laurea magistrale in Economia all'Università degli Studi Roma Tre. Ricopre il ruolo di responsabile della gestione delle vendite Europe International di UBS Group. Tra le nuove nomine del Papa nel Consiglio per l'Economia ci sono i cardinali Grzegorz Ry?, Ladislav Nemet, Jean-Paul Vesco, Roberto Repole. Spunta poi il nome di Denis Duverne: nato a Lione, in Francia, il 31 ottobre 1953, dal 2016 è presidente del Consiglio di amministrazione di Axa e dal 2017 è anche presidente del Consiglio di sorveglianza della Fondation pour la Recherche Médicale. Un nome italiano è quello di Paolo Nusiner: nato a Bergamo il 13 giugno 1963, si è laureato in Economia e commercio all'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano. Nel suo percorso professionale ha ricoperto ruoli di responsabilità in settori industriali lavorando per società multinazionali, nell'editoria cattolica, nell'università e nella sanità. Dal giugno 2015 è direttore generale della Direzione per gli Affari generali del dicastero per la Comunicazione. Il dato più solido è che Reinhard Marx rimane coordinatore e che Leone sta contemporaneamente rafforzando gli strumenti di controllo finanziario della Santa Sede. Nel giugno 2026 il Papa ha approvato il nuovo statuto dell'ASIF, ribadendo trasparenza, integrità, vigilanza e cooperazione internazionale; l'ASIF sottopone il proprio bilancio al Consiglio per l'Economia, che ne determina anche il contributo finanziario. La conferma di Reinhard Marx è probabilmente la decisione politica più significativa. Marx non è soltanto un cardinale tedesco: è una figura con una visione dell'economia fortemente legata alla Soziale Marktwirtschaft (economia sociale di mercato), alla tradizione sociale europea e al dialogo con il capitalismo organizzato.

Rinnovamento nella continuità

Quindi Leone XIV non sta smontando l'impostazione economica maturata sotto Francesco, anzi, la mantiene nel punto più sensibile: il coordinamento del Consiglio. Il fatto che Marx sia stato ricevuto da Leone ancora il 29 luglio 2026, indicato ufficialmente come Coordinatore del Consiglio per l'Economia, conferma che non si tratta di una figura mantenuta nominalmente ma di un uomo ancora centrale nella macchina economica vaticana. Leone però non sta semplicemente mantenendo il Marx progressista, ma sta mettendo in gioco anche grandi professionisti della finanza internazionale, manager, cardinali di aree geopolitiche diverse Le due donne sono forse il segnale più forte. Gisela von und zu Liechtenstein è CEO di Industrie - und Finanzkontor, società del Liechtenstein specializzata in protezione patrimoniale, strutture patrimoniali, fiscalità, trust e gestione di patrimoni. Il Liechtenstein rappresenta un ecosistema finanziario completamente diverso dalla tradizionale finanza cattolica italiana; è wealth management, patrimoni familiari, strutture internazionali, fiscalità, protezione degli asset. Mettere nel Consiglio per l'Economia una persona proveniente da quell'ambiente significa portare dentro il Vaticano competenze specifiche sulla gestione patrimoniale internazionale. E questo è perfettamente coerente con la riorganizzazione finanziaria che Leone sta portando avanti. Va però considerato che esiste un rapporto storico con i Rothschild. I rapporti risalgono almeno alla seconda metà del Novecento. Il collegamento più concreto è il principe Philipp von Liechtenstein, la cui carriera bancaria iniziò alla Hambros Bank e poi proseguì a Parigi presso la Banque Rothschild, dove lavorò nel settore dell'asset management. Successivamente entrò nel consiglio della Liechtensteinische Landesbank e, dal 1990, divenne presidente del gruppo LGT. La Industrie - und Finanzkontor, che oggi è guidata dalla famiglia Liechtenstein e della quale Gisela è

CEO, nasce nel 1948 da membri della Casa principesca. La società si è specializzata proprio nella conservazione intergenerazionale dei patrimoni, nelle strutture fiduciarie, nelle fondazioni e nei trust. Quindi il suo modello appartiene allo stesso grande ecosistema nel quale operano storicamente anche le banche private dinastiche come Rothschild.
Ovviamente appartenere allo stesso ecosistema non significa appartenere alla stessa rete proprietaria. Nel settembre 2025 abbiamo un accordo ufficiale molto concreto: la Liechtensteinische Landesbank (LLB) ha deciso di ritirarsi da Dubai e Abu Dhabi e di trasferire i propri clienti di private banking della regione a Rothschild & Co Bank AG. Il potenziale del portafoglio trasferito è stato stimato in circa 1 miliardo di franchi svizzeri. Bisogna distinguere LLB da LGT e da Industrie- und Finanzkontor. Abbiamo almeno tre entità diverse: Casa di Liechtenstein (La famiglia principesca), LGT (il grande gruppo finanziario controllato dalla famiglia principesca), Industrie- und Finanzkontor (la società fiduciaria/family-office nata dalla Casa principesca e oggi controllata dalla famiglia di Michael von und zu Liechtenstein, padre di Gisela. LLB, la banca nazionale del Liechtenstein, a maggioranza pubblica, quindi non è semplicemente "la banca della famiglia" ed è proprio LLB ha oggi il rapporto commerciale con Rothschild & Co..
Riguardo al Vaticano, la questione diventa interessante, in quanto è possibile relazionare Gisela, le Industrie- und Finanzkontor, la Casa di Liechtenstein con Rothschild e il private banking europeo. Troviamo: Philipp von Liechtenstein -> Banque Rothschild LLB -> Rothschild & Co Liechtenstein -> grande ecosistema europeo del wealth management Gisela -> Consiglio per l'Economia del Vaticano Questo non dimostra un collegamento Rothschild-Vaticano attraverso Gisela, ma dimostra qualcosa di più preciso: la persona scelta da Leone XIV proviene da un ambiente patrimoniale che ha avuto, storicamente e contemporaneamente, rapporti professionali e commerciali documentabili con il mondo Rothschild. E questo è un dato che vale la pena tenere nella mappa. Elena Wettstein Principato porta invece il mondo della grande banca internazionale. Quindi abbiamo: UBS, investment banking, wealth management, finanza globale. In questo caso Rothschild & Co e UBS sono due gruppi distinti e concorrenti nel private banking, non risultano appartenere allo stesso gruppo né esiste una partecipazione Rothschild significativa in UBS. Denis Duverne è un altro pezzo fondamentale. La sua provenienza da AXA porta nel Consiglio un'altra competenza: assicurazioni, gestione istituzionale del rischio, grandi capitali, governance multinazionale. Quindi, se mettiamo insieme i tre nomi: Liechtenstein, UBS e AXA abbiamo tre componenti del capitalismo finanziario europeo contemporaneo: wealth management, banca globale, assicurazione globale. Se Leone avesse voluto una svolta puramente tecnocratica/liberista, avrebbe potuto sostituire Marx con un altro economista o finanziere. Non lo ha fatto. Quindi il messaggio sembra essere: "il Vaticano diventa neoliberale", ma "mantiene la propria dottrina sociale e contemporaneamente incorpora le competenze della finanza globale".
L'equilibrio potrebbe essere così schematizzato: Leone, secondo alcuni osservatori, starebbe costruendo un "firewall" finanziario, basato su controllo, compliance e trasparenza. In sintesi, Leone XIV sta cercando di trasformare il governo economico della Santa Sede in una struttura più internazionale e tecnicamente competente, mantenendo Marx come garante della continuità con la dottrina sociale cattolica. Dove sta l'Italia? Il bergamasco Paolo Nusiner è dentro la macchina vaticana da molto tempo.
Francesco lo aveva nominato nel 2015 Direttore generale della Segreteria per la Comunicazione, proveniente dalla direzione generale di Avvenire. Nel 2023 Francesco lo aveva inoltre inserito nel Consiglio Superiore di Coordinamento della Pontificia Università Lateranense, insieme a figure della gestione, del controllo finanziario e dell'APSA. Oggi il Vaticano lo indica ancora come Direttore della Direzione per gli Affari Generali del Dicastero per la comunicazione. Quindi Nusiner è diverso dagli altri e porta continuità amministrativa, industria italiana, mondo cattolico, comunicazione, governance interna della Santa Sede. È una figura di infrastruttura, non tanto di finanza.

Author
Desina Novalis

Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

Stranieri, arriva il numero chiuso in Giappone

Roberto Riccardi · 19 agosto 2026



Il Paese del Sol Levante rende difficile ottenere la cittadinanza

Stranieri, arriva il numero chiuso in Giappone. Rispetto all'Europa i numeri delle presenze sono ridicoli ed è proprio per questo che la scelta pianta un chiodo nelle politiche migratorie mondiali. Gli stranieri in Giappone sono il 3%. In Italia quasi il 10%. Eppure, chi si preoccupa non siamo noi. Che cosa hanno capito a Tokyo che noi non vogliamo capire? Che non si tratta di manodopera, né di solidarietà. Si tratta di sopravvivenza. Il Giappone ha una lucidità antica nel distinguere ciò che una nazione può assorbire da ciò che la snatura. Per un giapponese uno straniero che vive sul suo territorio è un capitolo di cui si deve occupare la difesa nazionale. Per un italiano è un passivo del bilancio INPS. Per la prima volta il governo prepara un tetto, numerico o percentuale, alla popolazione immigrata. Nel frattempo, l'Agenzia per l'immigrazione ha stretto sulla residenza permanente. Dal primo ottobre, il reddito familiare dovrà superare la media giapponese e la tassa per la domanda salirà di venti volte, fino a 1.100 euro. E qui viene il bello dei giapponesi. Sono il popolo più cerimonioso della terra: si inchinano, ringraziano, sorridono e, intanto, hanno già deciso. La formula ufficiale è squisita: una "società di ordinata e armoniosa convivenza con gli stranieri". La premier ha parlato con garbo di cautela verso flussi "culturalmente troppo distanti". Tradotto dal giapponese: vi contiamo, vi limitiamo e chi non rientra va fuori. Siete troppi. Nessuna voce alzata, nessun comizio, nessuna ruspa. Solo un inchino e un tetto. Noi facciamo l'opposto: gridiamo, litighiamo, occupiamo i talk show e, alla fine, il portone resta aperto. A fare scattare l'allarme nel Paese del Sol Levante sono stati tremila curdi, entrati come turisti e rimasti con richieste d'asilo puntualmente respinte. Risse tra clan in ospedale, corse notturne, cantieri fuori legge. Dall'altra parte del Paese, la richiesta di un cimitero islamico per inumare i morti, in una nazione che crema quasi tutti, è diventata un caso nazionale. Un cimitero, non un minareto con gli altoparlanti. Bocciato dalle urne comunali. Fine. Invece da noi, nel Paese del Sol Ponente, la musica è un'altra. Abbiamo accettato senza fare una grinza il velo a scuola, il menu halal per i bambini con il contestuale bando della carne di maiale. Le piscine riservate alle sole donne musulmane, le piazze concesse per la fine del ramadan e via discorrendo. Sino alle statue coperte in Campidoglio per non offendere. Il Giappone ha visto nella richiesta di un cimitero il segnale di ciò che verrà. Noi abbiamo la sinistra che vuole le porte spalancate e applaude in nome della più farlocca delle inclusioni, dando del razzista a chi si preoccupa. C'è, poi, una cosa che nessun numero racconta: l'atteggiamento prepotente di chi arriva. In Europa l'immigrazione non è più una richiesta, è una pretesa. E l'unica assimilazione richiesta è la nostra: agli usi e costumi degli invasori. Sì, invasori e non immigrati. Le parole hanno un valore quando fotografano alla perfezione. In Gran Bretagna operano decine di tribunali islamici che decidono di matrimoni, ripudi ed eredità secondo la sharia, con lo Stato che finge di non vedere. In Francia, in Belgio, in Svezia interi quartieri hanno una legge propria e la polizia entra solo con i blindati. Da noi gli imam dettano l'agenda ai sindaci, con non pochi successi dove governa la sinistra. E la preghiera in piazza è un atto di forza. In Giappone tutto questo è semplicemente inconcepibile. Non perché i giapponesi siano più duri, ma perché nessuno ha mai concesso lo spazio in cui la pretesa possa nascere. Il diritto è uno e non conosce eccezioni comunitarie. La cittadinanza non si eredita nascendo su suolo giapponese e non si compra con vent'anni di residenza: si merita. E chi la chiede deve dimostrare di volere quel Paese così com'è. Nessun politico va a caccia di voti nelle comunità etniche, perché non votano. Nessuna corte sovranazionale può obbligare Tokyo a tenersi chi non vuole. E, soprattutto, nessuno può prescrivere ai giapponesi un senso di colpa. Il loro passato lo custodiscono da soli, non lo usano contro se stessi. C'è un proverbio che ogni bambino impara all'asilo: "quando entri nel villaggio, segui il villaggio". Non è un invito, è la condizione. Chi non la accetta non viene combattuto: viene ignorato e chi viene ignorato in Giappone se ne va. O viene "gentilmente" accompagnato. Ecco perché lo stesso Islam che a Londra si è autorizzato da solo un tribunale, a Tokyo deve pietire un pezzo di terra per seppellire i morti e non lo ottiene. La pretesa nasce dove trova terreno fertile. E da noi di concime politico a sinistra ne abbiamo in abbondanza. L'Europa ha coltivato quel terreno per trent'anni chiamandolo multiculturalismo e ora si stupisce del raccolto. Chi ha davvero difeso la pace sociale: chi ha detto sì a tutto, o chi ha detto no dal primo giorno? E l'Italia? Gli sbarchi crollano e il governo fa bene a rivendicarlo. Ma sono la finestra. Il portone sono i flussi programmati a centinaia di migliaia, i ricongiungimenti, le domande d'asilo che diventano permanenze facilitate. E c'è una differenza stratosferica: Tokyo parte dal "quanti" e ne fa discendere le regole. Bruxelles parte dalle regole e lascia

che il "quanti" lo decidano le rotte e i trafficanti. Diciamolo senza giri di parole: il Giappone ha ragione e ha ragione da vendere. Non ha teorie migliori delle nostre. Ha semplicemente rifiutato di adottare le nostre. Nessuno a Tokyo ha mai pensato che i confini siano una violenza. Nessuno si è mai sognato che una nazione debba espiare colpe di secoli fa consegnando il proprio territorio a chi con quelle colpe non c'entra nulla. Provate solo ad accennare a un giapponese che una minoranza ha più diritti della maggioranza per il solo fatto di essere minoranza. O che l'identità di un popolo è una fesseria da decostruire, mentre l'autopercezione di ciascuno è sacra e intoccabile. Il Giappone ha guardato queste idee arrivare dall'Occidente insieme agli iPhone e ha fatto quello che fece con i gesuiti sbarcati per convertire. Ha preso gli smartphone e cacciato i predicatori.

L'Occidente, invece, le frescacce woke le ha bevute tutte e ora paga il conto. Ha abolito i confini nella testa prima che sulle carte, ha trasformato la storia in un tribunale permanente in cui gli imputati sono sempre i nostri nonni. Ha insegnato ai propri figli a vergognarsi di ciò che sono e permette agli invasori di rivendicare ciò che non è loro. Non è tolleranza, è abdicazione. Una civiltà che chiede scusa di esistere non viene invasa: si consegna. Il Giappone ha risposto con un inchino e un tetto. L'Europa risponde con un inchino e basta. Fate un po' voi.

Author
Roberto Riccardi

Ceuta e immigrazione, una crisi che riflette rapporti più vasti e complessi

Filippo Bovo · 19 agosto 2026



L'Unione europea rumorosamente assente

Già dall'inizio del mese, consumatisi i fatti del 30 e 31 luglio, si sapeva che vi sarebbe stato un nuovo tentativo d'assalto di Ceuta da parte di migranti o dimostranti (a seconda di come li si vogliano designare) marocchini. Il tamtam nei social, come nell'altro caso, è stato volano per stimolare un nuovo assalto nella giornata di oggi, ma, al contempo, anche strumento per seguirne i preparativi e, così, prevenirlo. Proprio come nelle giornate del 30 e 31 luglio, anche in questo caso la collaborazione tra autorità spagnole e marocchine non è mancata, dimostrandosi addirittura più salda del passato. Ma, a spiccare, è anche il modo in cui questo rapporto viene usato da entrambe, ognuna per rivendicare la propria leva contrattuale. I rapporti tra Spagna e Marocco sono infatti assai sfaccettati, non limitandosi a questioni meramente bilaterali, come l'immigrazione, l'energia o ancora le differenti posizioni su certi rinomati dossier internazionali, ad esempio, le loro differenti posizioni odierne su Israele e Stati Uniti, ma anche relative a terzi, come l'Algeria e il suo sostegno al Fronte Polisario. Sarebbe molto lungo riassumere qua le ragioni che da una parte dividono e dall'altra uniscono i due Paesi, ma restano comunque intesi alcuni punti fermi che tracciano il perimetro della loro partita politica e diplomatica, espressa nella posizione marocchina su Ceuta e le altre "plazas de soberania" e nella risposta spagnola. Rasserena, però, la loro collaborazione di fondo, né, del resto, potrebbero esserci ragioni a scongiurarla. In un articolo apparso ai primi di agosto e in un video con l'amico Paolo Arigotti di pochi giorni dopo, elencai questi nodi. Nel 2021, il Marocco esercitò una pressione diplomatico-migratoria su Ceuta, che indusse poco dopo il governo spagnolo a riconoscere il Piano di Autonomia presentato da Rabat per il Sahara Occidentale nel 2007. L'Algeria, per ritorsione, bloccò al Marocco le forniture di gas via GME (Gazoduc Maghreb-Europe: parte dai giacimenti algerini, passa per il Marocco e giunge, infine, in Spagna): da allora funziona in senso inverso, dalla Spagna al Marocco, garantendo a questi il 10% del suo fabbisogno e facendo di Madrid il suo secondo Paese fornitore. Ma anche con la Spagna, pur non bloccando le forniture via Medgaz, congelò buona parte dell'esistente accordo bilaterale e del trattato di amicizia e cooperazione ventennale ispano-algerino e richiamò il proprio ambasciatore a Madrid. Nel mentre, il Piano di Autonomia per il Sahara Occidentale è andato avanti, riportando importanti progressi diplomatici, come dimostrato dalla risoluzione ONU 2797 dello scorso anno, passata grazie all'astensione di Paesi storicamente vicini ad Algeri come Cina e Russia, ad indicare che quella proposta, avanzata da Rabat nel 2007, dopo le varie riforme conosciute, appare ormai matura; usando le parole di Madrid, "base più seria, realistica e credibile" per sanare l'ormai

annoso status del Sahara Occidentale. Non manca neppure, sullo sfondo, la contesa tra Algeri e Rabat su due nuovi progetti energetici regionali di vasta portata: il Gasdotto Trans-Sahariano, sostenuto dall'Algeria, dalla Nigeria attraversa il Niger giungendo infine nel cuore del territorio algerino, coprendo circa 4100 km, fino ad allacciarsi ai già esistenti GME e Medgaz, sulla cui sicurezza pesa proprio la stabilità del Sahel, col Sahara Occidentale a costituire un vicinato che proprio per tale ragione le autorità algerine preferirebbero sotto la loro influenza; e quello Atlantico Nigeria - Marocco, lungo la costa atlantica per circa 6800 km, passando davanti a 13 Paesi, sostenuto dal Marocco e ben più costoso, ma con forti sponsor; anche nel suo caso, comunque, il controllo del Sahara Occidentale, a garanzia della sua stabilità, appare un fattore prioritario. Sahara Occidentale che ha importanza anche laddove non direttamente coinvolto dall'attraversamento di simili infrastrutture, proprio per prevenirne quella destabilizzazione definita, in certuni casi, "sahelizzazione". Il tentativo spagnolo, andato in porto, di rilanciare le relazioni con Algeri, come visto dalla visita di Sanchez del 20 luglio, dieci giorni prima del colpo su Ceuta del 30 e 31 luglio, dettato non soltanto dalle gravose problematiche energetiche dell'attuale congiuntura internazionale, ha avuto come rapida contropartita la reazione del Marocco. Spagna e Marocco, dunque, sono abituati a discutere le loro questioni bilaterali con lo strumento migratorio, dimostrando sempre una collaborazione ben più profonda di quanto appaia. Il nuovo caso del 15 agosto ne è ulteriore prova: il Marocco ferma buona parte dei migranti/dimostranti prima che giungano a Ceuta, mentre quelli che comunque vi entrano non dimostrano particolari ostilità a tornare indietro, secondo un copione ormai ben rodatosi negli anni. Il governo spagnolo, per quanto visto oggi come uno dei più ferrei in Europa, è, in realtà, da sempre piuttosto accomodante e i suoi rapporti con i vicini nordafricani ne sono un'ottima prova; e non di meno si può dire pure per quest'ultimi. In fin dei conti, tante sono le questioni che li legano: e, poiché sono tutte d'estrema "sensibilità strategica", poterle trasformare in strumenti negoziali è ciò che maggiormente stimola la loro azione in apparenza minacciosa a fini di più fruttuosi "riaggiustamenti contrattuali". Equilibri tanto strutturati risultano chiaramente molto invitanti per l'interazione di altri soggetti, come Israele e Stati Uniti, i cui rapporti con Madrid, in questo momento, sono piuttosto contrastati per note ragioni, ancor più considerando che Rabat, a sua volta, verso di loro ha più di un pegno da onorare: il supporto di Washington al Piano di Autonomia fin dal 2007, ulteriormente incrementato proprio con la prima amministrazione Trump in un pieno riconoscimento della sovranità marocchina sul Sahara Occidentale nel 2020, i rapporti militari e tecnologici con Israele, ecc... A tacer poi di altri temi che hanno senz'altro un indubbio peso non solo per la Spagna, ma per l'intera UE, invece rumorosamente assente: il Marocco è un Paese che deve molto alle rimesse dei suoi cittadini emigrati in Europa, ed è proprio da Madrid che ne giunge la quota principale, seguita dal nostro Paese. Come possiamo intuire, temi complessi e delicati, su cui è positivo il fatto che le autorità spagnole e marocchine, prime tra tutte, agiscano con calibrata prudenza, collaborando neanche troppo sottobanco, ma dove, in generale, vista la complessità della posta in gioco, forse l'UE nel suo insieme non dovrebbe comunque dormire, voltando le spalle a speculazioni israeliane e americane potenzialmente molto dannose. Certo, è anche vero che il massimo che Roma e Bruxelles hanno dimostrato di saper capire (e fare) è di ridurre il tutto a una mera questione migratoria, con finalità elettorali: vannacciani, meloniani, campo largo... Occorrerebbero davvero, per un Paese che tanto parla di rilanciare la sua erosa influenza nel "Mediterraneo Allargato", una più vasta comprensione, una più vasta visione.

Author
Filippo Bovo

Perché le navi delle ONG portano gli immigrati nei porti italiani?

Claudio Lombardi · 19 agosto 2026



Di quanti immigrati abbiamo bisogno?

La domanda è semplice: perché le navi delle ONG portano gli immigrati nei porti italiani? La risposta dell'AI pure è semplice: "Le navi delle ONG portano i migranti soccorsi nei porti italiani perché l'Italia si trova geograficamente al centro del Mediterraneo centrale e le sue autorità marittime coordinano i soccorsi, assegnando di volta in volta il "porto sicuro" (place of safety) di sbarco in base al diritto internazionale e nazionale". Quindi, non ci si può far nulla e con le regole attuali o li teniamo noi o li teniamo noi e gli altri stati che non vogliono condividerli ci devono dare un po' di soldi. Ma si tratta di risorse! No, si tratta di problemi. D'altra parte, sui migranti non c'è una corsa per accaparrarseli, ma per mandarli via. Chi ne ha fatti entrare tanti si è amaramente pentito, la Svezia, perché la pia illusione dell'integrazione dura poco e basta che qualcuno tra i nuovi arrivati decida di arraffare un po' di ricchezza in maniera illegale e la pace è finita. Così la Svezia è diventata un Paese ad alto tasso di criminalità, ma un po' dovunque l'immigrazione porta guai. Non c'è niente da fare: chi è abituato alla lotta per la sopravvivenza tiene la testa bassa per poco, poi la alza e si accorge che le nostre società tollerano molto più di quanto si tollera fuori dai nostri confini. Sono minoranze, certo, ma non tanto piccole e comunque bastano pochi lupi per fare paura alle pecore. Quindi, gli ingressi devono essere dosati in base alle capacità di accoglienza e di integrazione (mai assicurata per chi arriva da mondi lontanissimi dai nostri standard) e se le norme ci obbligano a fare qualcosa che ci danneggia dobbiamo cambiarle. Per esempio, l'invasione di Ceuta. Se ci fosse stata sul continente ogni Paese di arrivo sarebbe stato obbligato a tenere tutti con la certezza che avrebbero provocato grossi problemi alla cittadinanza. Finché le regole restano quelle saranno il nostro carcere. E basta con la storiella che sono risorse. Non abbiamo bisogno di spacciatori o di raccoglitori di pomodori a 2 euro l'ora che ci fanno restare nel sottosviluppo. Le vere risorse sono quelli selezionati e formati nei Paesi di origine in base alle effettive necessità e sempre in piccoli numeri. Certo, gli industriali vorrebbero centinaia di migliaia di ingressi l'anno mentre ci sono un paio di milioni di italiani che non studiano né lavorano e tanti se ne sono andati a fare i camerieri a Londra. Facciamo in modo che restino qui, pagandoli di più e poi, tirate le somme, decidiamo di quanti immigrati abbiamo bisogno.

Author
Claudio Lombardi

Quando la sensibilizzazione contro le molestie distorce la realtà

Roberto Damico · 19 agosto 2026



L'esasperazione del politicamente corretto

In questi giorni, a Londra e nel Regno Unito, è stata lanciata una campagna di sensibilizzazione contro le molestie, sia nei mezzi di trasporto che negli spazi pubblici. In brevi video o immagini, si mostra cosa è una molestia, come reagire, quali atteggiamenti sono sbagliati, a chi rivolgersi: una campagna per creare consapevolezza e cittadinanza attiva, per incoraggiare le vittime a parlare e i testimoni a intervenire. Un'iniziativa che, sulla carta, merita solo applausi. Ma con un unico, piccolo problema - che non è affatto piccolo - che stanno facendo notare anche attiviste iraniane o non "bianche": nelle immagini, il molestatore è sempre bianco e la molestata sempre di colore - asiatica, indiana o nera. Non c'è un solo molestatore di colore, non c'è una sola vittima bianca. La rappresentazione è totalmente sbilanciata, e rischia di sedimentare nell'immaginario collettivo un'idea che non corrisponde ai dati reali. Ovviamente, chi ha ideato la campagna non intendeva dire che il bianco sia per natura un molestatore. Questo risultato è piuttosto il prodotto di forze convergenti: da un lato, il timore dell'accusa di razzismo se si ritrae come molestatore qualcuno di colore; dall'altro, la necessità di inserire persone di colore nel cast, per non essere accusati di parzialità nel casting. Ma se non puoi scritturare una minoranza nel ruolo di molestatore, devi assegnarle, per forza, quello di vittima. Ed ecco il paradosso: una campagna che dovrebbe combattere le molestie finisce per veicolare un'immagine distorta della realtà, in cui il bianco è l'unico aggressore e il nero o l'asiatico l'unica vittima. Questo ha portato alcune attiviste - ripeto, spesso non bianche - a ironizzare dicendo: "Ma nel Regno Unito stiamo assistendo a un'epidemia di molestatori bianchi?". Una domanda che suona come una provocazione, ma che nasconde una verità scomoda: la campagna, nella sua ossessione per la correttezza politica, ha finito per travisare la realtà. E questo, a discapito del dato che mostra che, in molti contesti, è molto più facile che il molestatore non sia bianco che il contrario. I dati sulle grooming gang, sui casi di violenza di gruppo, sulle aggressioni sessuali commesse da migranti o da membri di comunità non occidentali, sono lì, documentati, disponibili. Ma la paura di essere accusati di razzismo ha portato a ignorarli, nasconderli, non parlarne.

Insomma, la campagna contro le molestie è stata ostaggio del terrore di apparire razzisti. E questo, in quel Regno Unito in cui le grooming gangs hanno potuto operare indisturbate per anni proprio perché protette dalla paura di essere accusati di razzismo se si denunciava l'origine etnica degli aggressori. Le stesse dinamiche, lo stesso meccanismo, le stesse conseguenze. Non si impara nulla. La storia si ripete, e noi continuiamo a fare gli stessi errori, con la stessa ingenuità e la stessa ipocrisia. Perché il politicamente corretto, quando diventa un'ossessione, non è più una virtù: è una gabbia. E le gabbie, come sappiamo, non proteggono chi sta dentro: proteggono chi sta fuori. E chi sta fuori, spesso, è proprio chi ha più bisogno di essere fermato. E, invece, lo lasciamo fare. In nome di una correttezza che non è corretta. In nome di una sensibilità che non è sensibile. In nome di una giustizia che non è giusta.

Author
Roberto Damico

L'agricoltura è diventata il male del mondo

Antonio Sivalli · 19 agosto 2026



L'agricoltore non sia il capro espiatorio del cambiamento climatico

A sentire certa narrazione sul clima, sembrerebbe che il grande nemico dell'umanità sia improvvisamente diventato l'agricoltore. Le mucche fanno le loro emissioni, i campi hanno bisogno d'acqua, i trattori consumano carburante e, allora, ecco il colpevole: l'agricoltura. Ma davvero vogliamo raccontarci che il problema del pianeta siano soltanto le vacche e l'acqua utilizzata per coltivare ciò che mangiamo? Nel frattempo, abbiamo aerei di linea, navi da crociera, yacht giganteschi, jet privati, automobili di rappresentanza e un'enorme quantità di consumi e sprechi. E qualcuno vorrebbe convincerci che dobbiamo sentirci in colpa perché un agricoltore irriga i suoi pomodori? La domanda viene spontanea: che futuro avete in mente? Perché se continuiamo su questa strada, il rischio è che sostenibilità diventi una parola magica utilizzata per giustificare qualsiasi imposizione: meno carne, meno agricoltura tradizionale, meno produzione, meno libertà di scelta. E, intanto, c'è chi potrebbe permettersi qualsiasi cosa mentre al cittadino comune viene spiegato che deve consumare meno, mangiare diversamente e rinunciare a ciò che si è sempre portato in tavola. No, grazie. Io voglio un'agricoltura più efficiente, meno sprechi, tecnologie migliori, irrigazione intelligente, energia pulita e rispetto dell'ambiente. Ma non voglio trasformare l'agricoltore nel capro espiatorio del cambiamento climatico. E, soprattutto, vorrei una cosa semplice: che le regole fossero uguali per tutti. Perché se il problema sono davvero le emissioni e lo spreco di risorse, allora discutiamone seriamente a 360 gradi. Agricoltura, industria, trasporti, aviazione, navigazione, consumi e sprechi. Tutto. Non soltanto ciò che è più facile colpire. E quando qualcuno ci parla di "transizione ecologica", sarebbe bello che spiegasse anche chi pagherà il conto e chi continuerà invece a vivere senza rinunce. Perché il sospetto che viene a molti cittadini è sempre lo stesso: sostenibilità per tutti, ma privilegi per pochi? Su questo, prima di chiedere sacrifici alle persone, sarebbe il caso di dare qualche risposta.

Author
Antonio Sivalli

Meloni: "Custodire la memoria della strage di Vergarolla"

Redazione · 19 agosto 2026



"Quello che è successo ottant'anni fa sulla spiaggia di Pola rappresenta ancora oggi un crimine impunito"

A cura di Agenzia Nova

Oggi l'Italia onora la memoria dei connazionali uccisi il 18 agosto 1946 sulla spiaggia di Vergarolla, nella più grave e sanguinosa strage nella storia dell'Italia repubblicana: una carneficina caduta nell'oblio per decenni e che è stata restituita alla memoria collettiva grazie all'impagabile impegno della comunità italiana di Pola, degli esuli, dei loro discendenti e delle associazioni. Lo dichiara la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, in occasione dell'ottantesimo anniversario della strage di Vergarolla. "Quello che è successo ottant'anni fa sulla spiaggia di Pola rappresenta ancora oggi un crimine impunito. Decine e decine di civili innocenti - uomini, donne e bambini - vennero uccisi secondo un macabro disegno, mentre assistevano ad una manifestazione sportiva. Mai accertati gli autori, individuati i mandanti, chiarite le finalità. Ricercare la verità rimane la via maestra per rendere pienamente giustizia alle vittime e svelare quello che, ancora oggi, non sappiamo di questa pagina buia del Novecento", aggiunge Meloni, secondo cui ciò che è certo è che l'eccidio di Vergarolla segnò uno dei momenti più drammatici di quella stagione di violenze, contribuendo in modo determinante alla decisione della maggior parte degli italiani di lasciare Pola e intraprendere la via dell'esodo. "Dal buio abissale di quel massacro emerse la luce di un eroe: Geppino Micheletti, medico dell'ospedale di Pola che continuò ad operare i feriti e i mutilati dell'esplosione anche dopo aver saputo che tra i morti c'erano anche suo fratello, sua cognata e i suoi due bambini, di 9 e 5 anni. Un esempio luminoso di umanità, coraggio e abnegazione, riconosciuto dal Presidente Mattarella con la Medaglia d'Oro al Merito della Sanità Pubblica", afferma ancora la premier. "Anche nel suo nome e in quello di tutte le vittime di Vergarolla il Governo italiano continuerà il proprio impegno a 360 gradi per custodire e tramandare il ricordo delle complesse vicende legate al confine orientale. Pagine terribili e dolorose, per troppo tempo taciute ma che oggi appartengono alla memoria nazionale ed europea", conclude. Anche Maurizio Gasparri, senatore di FI e presidente della commissione Affari esteri e difesa del Senato, ricorda la strage di Vergarolla: "Il sindaco di Gorizia, Rodolfo Ziberna, si trova oggi a Pola su invito ufficiale dell'amministrazione cittadina e delle associazioni per prendere parte alle commemorazioni e all'inaugurazione della mostra dedicata al drammatico evento e alla figura del chirurgo eroe Geppino Micheletti. La tragedia di Vergarolla, a Pola, causò un centinaio di vittime e più di 200 feriti. Si tratta della la più grave strage della storia della Repubblica Italiana, inoltre fu un evento accelerò l'esodo del popolo. Ziberna è a Pola e ricorda che il padre lasciò la città a soli 17 anni, abitando proprio nella via in cui si tiene la commemorazione. La presenza di Ziberna, esponente di Forza Italia oltre che sindaco di Gorizia, evidenzia lo spirito con cui oggi tutti i popoli del confine orientale ricordano quella tragica tragica. Che troppi italiani purtroppo non conoscono abbastanza e i cui responsabili non sono stati condannati come la tragedia immane avrebbe imposto. Partecipo idealmente al ricordo, affinché la memoria condivisa sia base per il tempo delle nuova Europa e per un tempo di pace".

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

In Italia gli artigiani sono in via di estinzione

Redazione · 19 agosto 2026



Lo scrive la CGIA di Mestre. In 10 anni perso il 25% delle attività

Sono sempre di più le botteghe artigiane che abbassano le saracinesche definitivamente. E nelle grandi città sono ormai in via di estinzione. Lo rileva l'Ufficio studi della CGIA, appartenente all'Associazione degli artigiani e delle piccole imprese di Mestre. Le botteghe non reggono il peso di una concorrenza sempre più aggressiva, dei costi crescenti e di una domanda che è cambiata profondamente che spesso penalizza proprio le piccole realtà. Dopo il picco massimo ottenuto nel 2008, con quasi 1,5 milioni di attività, successivamente il numero complessivo è sceso costantemente; nel 2025 le sedi di imprese artigiane attive in Italia hanno toccato 1,22 milioni di unità. Anche il numero di artigiani è ininterrottamente diminuito. Se nel 2015 erano 1,7 milioni, nel 2025 se ne contavano quasi 1,3 milioni, praticamente quasi 434mila in meno (-25,1 per cento). Nell'ultimo anno le chiusure, in particolare, hanno interessato Pesaro-Urbino, Mantova, Bologna e Belluno. Marche, Umbria ed Emilia-Romagna le regioni più colpite. La riduzione del numero di imprenditori artigiani ha interessato tutte le regioni d'Italia, nessuna esclusa. Nell'ultimo decennio le aree più colpite da questa "emorragia" sono state le Marche (-31,3 per cento), l'Umbria (-29,3), l'Emilia-Romagna (-28,7) e il Piemonte (-28,4). Il Mezzogiorno, invece, è stata la ripartizione geografica che ha subito le "perdite" più contenute (-20,2). Nelle grandi città, in particolare, le botteghe artigiane sono ormai una presenza sempre più rara. E quando scompare una bottega, sottolinea la CGIA, "non si perde soltanto un'attività economica: si spegne un presidio di socialità, di competenze e di identità. La scomparsa progressiva dell'artigianato sta cambiando il volto dei nostri quartieri e delle nostre piazze, rendendoli più anonimi e impoverendo la qualità della vita delle comunità che li abitano. Lo scenario rimane a tinte fosche anche nei borghi, nelle zone di montagna e nei paesi di provincia. La contrazione del numero di artigiani va di pari passo con lo spopolamento che stanno subendo questi luoghi". Già oggi quando si rompe una tapparella, il rubinetto del bagno perde acqua o dobbiamo sostituire l'antenna della TV, trovare un professionista del settore è molto difficile, figuriamoci fra qualche anno. "Con il progressivo invecchiamento della popolazione artigiana e la corrispondente contrazione dei giovani che si avvicinano a questi mestieri, anche a causa del calo demografico - osserva l'associazione - è molto probabile che entro un decennio reperire sul mercato un idraulico, un fabbro, un elettricista o un serramentista in grado di eseguire un intervento di riparazione/manutenzione presso la nostra abitazione o nel luogo dove lavoriamo sarà un'operazione difficilissima".

Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

L'etica del vivere

Massimo Rossi · 19 agosto 2026



L'utilizzo momentaneo del bene e il valore del tempo

La massima aspirazione dell'uomo, quella in cui si sente realizzato è il possesso degli oggetti e delle ricchezze. Il termine possesso è generico ed esprime ogni forma di titolo su di un bene o più beni. Il massimo rapporto con una cosa è la proprietà: quel bene è del proprietario e del proprietario soltanto. Questa è una profonda e infinita illusione umana. La proprietà è una situazione inutile, il possesso è una condizione evitabile. Quello che conta veramente è l'utilizzo momentaneo del bene. Il bene materiale, in molti casi, preesiste all'uomo, in altri è coevo e, in certi altri, sussiste anche dopo la sua vita. Quest'identità materiale dell'oggetto lo relega in un rapporto del tutto privo di senso se contemplato come proprietà. È inutile e non importante la questione del titolo, ma più significativa è quella dell'utilizzo.

Facciamo un esempio. Io scrivo con una penna in vetro di Murano, che è mia, ma che sarà anche dopo di me; che sopravvivrà a me. Mi piace pensare che il mio utilizzo non esaurisca la realtà dell'oggetto, ma la completi. L'oggetto è completato dalla possibilità che sussista anche dopo la mia vita, venga usato da mani diverse e posseduto/usato per il suo fine. Esso è perché sussiste e sussiste a prescindere dal mio utilizzo. In verità, dei beni materiali non ci appartiene nulla se non gli atomi che, però, sono in sé. L'utilizzo è la massima espressione dell'essere dell'oggetto in via traslata da chi lo usa. L'oggetto prende forma, aspetto e identità in relazione con chi ha questo rapporto. Si badi bene, non è un ragionamento politico, ma di fisica dell'oggetto nel contesto della vita di una persona. Così facendo, individuo e oggetto rivestono un rapporto simbiotico, che genera una monade unica. Il valore dell'oggetto è rappresentato dal rapporto con la persona e non in senso autonomo. Il valore è nell'uso, è nella possibilità dell'uso. Tutto è transito, tutto è legato al tempo e allo scorrere di esso. La proprietà e il possesso hanno un valore giuridico, ma non significano nulla in merito al mero rapporto. Il valore della cosa e, quindi, dell'oggetto, è legata al suo utilizzo nel significato pieno del concetto lessicale. Se poi, l'uso coincide con la proprietà quale espressione giuridica si avrà la successione dell'oggetto e, dunque, il rapporto stabile. Ma il vero valore è l'uso tramite il quale si realizza il rapporto con la persona; non possiamo avere la cosa se non sotto il profilo giuridico che, però, è avulso dal nostro ragionamento. Questo avalla un'intuizione di fondo, che sempre fa parte più del mio sentire e del mio pensare. La vera realtà che alberga in noi, dentro di noi e fuori di noi non è la fissità dei rapporti, ma la loro capacità di modificarsi. La modificazione del rapporto con ciò che ci circonda e con noi stessi, legittimamente, la chiamiamo vita. Se non rispettiamo tale equilibrio in moto perpetuo, ci immergiamo in una fissità rassicurante, ma morente non rinunciamo solo al rapporto con le cose, alla nostra vita. Il nostro animo non è propenso all'incertezza, ma non si tratta di vera incertezza, ma di fissità dinamica. Il procedere è nell'animo umano, ma è anche nell'animo umano l'attaccarsi alle cose e agli oggetti, come per fermarne la caducità e vincere il tempo. Il tempo, infatti, non si vince, ma si vive, si trascorre e si passa. Si deve avere fiducia in esso e guardare al nostro incedere come fosse un trascorrere. Nulla e nessuno ci appartiene; sono solo stati con noi per un periodo di tempo. La questione vera non è di riuscire ad avere, ma di riuscire a vivere. Le emozioni e i pensieri sono l'unica cosa che realmente ci appartiene e che ci cambia, e ci distinguono gli uni dagli altri. Siamo universi di emozioni, sensazioni, pensieri ed esperienze. Siamo, per questo, unici.

Author
Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL